

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

TEMPO DI PREGARE

Ogni giorno, ogni ora è tempo di preghiera. Ogni istante è dono di Dio che deve essere a Lui offerto e nel colloquio con Lui santificato.

La Chiesa nella sua vigile coscienza religiosa ha consacrato con la preghiera liturgica ogni stagione dell'anno, ogni giorno, ogni periodo del giorno.

La vita del cristiano è chiamata ad una preghiera perenne, ad essere inno di lode che si esprime nella parola, nella elevazione dell'animo, nelle opere quotidiane.

Ma vi sono momenti nella storia del mondo in cui questo dovere è più urgente e questa esigenza più profonda. Quando la mancanza di Dio dalle anime e dalla vita appare più triste, e più grande è il bisogno del Suo amore; quando i doveri s'accrescono e gli uomini appaiono troppo piccoli di fronte ad essi; quando la sofferenza è più estesa; quando la responsabilità di ognuno appare maggiore e la nostra insufficienza più manifesta; quando più vorremmo giovare agli altri e ce ne sentiamo del tutto incapaci.

So che al non cristiano, o al cristiano superficiale — come certe barriere sono tenui — l'invito alla preghiera nelle grandi ore della storia sembra un modo facile e rinunciatario per acquiescere, la coscienza senza impegnarsi nell'azione, un ripiegare per sottrarsi a responsabilità e a rischi.

Ogni cosa grande può essere deformata, anche la preghiera potrebbe diventare un meschino paravento della viltà nostra.

Ma sarebbe ancora questa, pur nelle moltiplicate parole di orazione, vera preghiera?

Questo ritirarsi per debolezza o superficialità dalla vita potrebbe consentire all'animo un vero grido di amore a Dio? Questa rinuncia alla vita potrebbe ancora farci incontrare con comprensione e dedizione piena l'autore della vita? Questo appartarsi dal prossimo potrebbe rendere ancora accetta la parola al Padre comune?

La preghiera degna di questo nome, gradita al Signore, è atto di fede e di amore, impegna intelligenza e volontà; è offerta consapevole e dedizione amorosa. E' incontro della vita con il suo principio in un'offerta totale, è sforzo di elevazione e di santificazione; ricerca di penetrazione nel mistero di Dio, distacco da noi e completo abbandono con Lui, grido di amore consapevole del vincolo che stringe ogni uomo e delle nostre gravissime responsabilità.

E' l'atto più grande della vita, che impegna ogni nostra energia e prepara una vita più degna, generosa e ricca d'amore. Una rinuncia alla vita, una accettazione piena, intelligente, faticosa di essa. Non viltà, ma forza. Non abbandono dei nostri doveri, ma desiderio di compierli con più cura. Non appartarsi dagli uomini, ma volontà, piena di amore, di incontrarli in un modo nuovo e più efficace.

Tanto richiede forza la preghiera che troppo spesso ad essa ci sottraiamo per debolezza o cerchiamo di soddisfare a questa esigenza vitale rifugiandoci nell'abitudine e senza riflettere.

Pregare è impegnare la vita in Dio, liberarci da noi stessi, per unificare e rinnovare la vita in Lui, significa porci al centro della vita, dare ad essa la massima libertà e il massimo impegno, il più grande distacco e la fecondità più certa. Ma non si cada nell'errore opposto che arresta e disorienta molti: "Io non so pregare, non so pronunciare

e vivere la preghiera con questa pochezza cristiana".

La risposta è facile. Cominciamo a pregare per imparare a pregare. Cominciamo a rivolgerci al Signore per imparare a capire la vita, ad amare la vita, ad accettare e compiere con forza ogni dovere e da questa nuova comprensione e nuove opere nascerà una più degna preghiera.

Il santo prega in modo certo particolarmente efficace; ma fu pur la preghiera che chiamò Dio in questa vita e la mosse — invocando e incontrando la Grazia — con tanta forza verso il bene.

Un'altra obiezione potrebbe essere fatta: questa epoca così piena di opere e di fatica e di preoccupazioni lascia poco tempo e poco consente il raccoglimento necessario per la preghiera.

L'osservazione prospetta uno stato di cose che tutti quotidianamente sperimentiamo. Ma il problema è questo: dobbiamo essere dominati dall'esterna vicenda delle mutevoli circostanze o dobbiamo sforzarci di dominarla?

Proprio perchè le cose troppo ci assorbono e l'ansia ci prende in ogni ora, è necessario che lo spirito ritrovi la sua libertà, la serenità, il controllo delle cose nel raccoglimento e nella elevazione della preghiera.

Nella preghiera si realizza la parte migliore della nostra umanità. Nell'affermato primato di Dio sull'uomo, dello spirito sulla materia l'uomo realizza l'atto più grande e pieno della propria religiosità ed umanità.

Tempo di pregare anche per questo che la vita sembra apparentemente meno consentirlo.

Del resto chi abbia appena una iniziale esperienza di vita cristiana, sa che ha tante forme la preghiera e che è possibile sempre. Sa poi il cristiano che una bontà infinita presta attenzione anche alle parole più povere di un cuore stanco e forse distratto.

Cerchi ognuno con uno sforzo dell'anima un po' più di tempo, di attenzione, di amore per la preghiera.

Sia lode che sale a Dio anche a riparazione del disordine che travolge gli uomini.

Dedizione umile di cuori liberi e adoranti.

Implorazione di amore misericordioso per tutti.

Promessa di opere generose di luce.

Incontro in Dio di lontani, solidarietà di sofferenti, unità di cuori nella speranza e nell'amore.

Franco Costa

Il valore della Croce

La liturgia ci richiama a meditare un fatto di notevole importanza: l'esaltazione della Croce. L'evento storico che la Chiesa ricorda nelle lezioni del Brevario ha una importanza relativa; quello che più preme è la valutazione del valore che la Croce ha raggiunto nei nuovi destini dell'umanità.

Il brano evangelico di S. Giovanni è altamente espressivo. "E' venuto il momento in cui il mondo sarà giudicato; ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori".

Il giudizio del mondo è nel capovolgimento dei valori. Il mondo ritiene che la vita è fatta per i piaceri presi a sé, come fine a se stessi. Il Cristo insegna che la vita è fatta per trionfare in un giudizio di completa vittoria sul peccato.

Il peccato fu la causa della morte, fu l'inizio dei dolori. Il Cristo abbraccia i dolori e la morte per ristabilire la vita. Il peccato fu la supposta esaltazione degli uomini; Cristo abbraccia la Croce per ristabilire nella umiliazione la possibilità della gloria per l'uomo.

Sono i paradossi evangelici che gli uomini stentano a comprendere, ma che hanno un valore così alto e importante perchè sono i concetti rivoluzionari della vita, che bisogna pur cercare di penetrarli.

Di fatto la nostra esaltazione viene dalla Croce. Il Cristo ha detto: "Quando sarò innalzato da terra, trarrò tutti a me". Per la Croce, debellato satana, il principe di questo mondo, le anime sono state riconsegnate a Dio. E' stato il sangue di Gesù che ha ristabilito i contatti. Sono le sue braccia inchiodate che si stendono a tutti gli uomini per stringerli nei vincoli dell'amore; è il suo capo incoronato di spine che si volge a tutti con lo sguardo misteriosamente efficace di una divina attrattiva; è il suo cuore aperto che di là rivela ai miseri viandanti della terra la potenza della carità, che dimentica la colpa e redime. E' tutto l'Uomo-Dio crocifisso che si pone al posto di ogni peccatore per purificare le anime nel suo sangue divino. Dalla Croce sono sgorgati i misteri della vita soprannaturale, divenuta retaggio nostro indistruttibile.

Dalla Croce è venuta la vita della grazia, la divinizzazione; dalla Croce si è confermata la rivelazione della verità, dalla Croce è discesa la parola vivificante che eleva il sacrificio a nobile espressione di vita. Tutto è venuto dalla Croce. Il mistero eucaristico, per nominare uno centrale e di così alta portata, viene dalla Croce, è la continua immolazione di Cristo sulla Croce.

Il mistero così nobile e così alto è un monito, è una luce prodigiosa. Il Cristo ci ricorda: "Camminate, finché avete la luce, affinché non vi sorprendano le tenebre". Chi volesse mischiare il valore della Croce, è nelle tenebre; se noi amiamo e non apprezziamo giustamente il mistero della Croce, non solo quella di Cristo, ma la nostra di ogni giorno, corriamo il pericolo di ricadere nelle tenebre più fitte.

E allora bisogna camminare nella luce della Croce. Camminare significa seguire la Croce di Cristo, attuare il suo spirito di sacrificio. La vita nostra è dedizione; la dedizione è il preludio dell'immolazione. Con un capo crocifisso non vi possono essere membra non partecipi dello stesso sacrificio.

E come il sacrificio di Cristo è perenne — lo rinnova infatti continuamente nella Messa — così il nostro deve essere di ogni giorno e di ogni ora. Sacrificio delle nostre passioni sull'altare di Dio, specie della nostra sensualità e della nostra superbia.

Ma per ottenere questo occorre credere. C'è un'idea-forza di incalcolabile valore in queste parole del Maestro: "Credite in lucem, ut filii lucis sitis" - Credere alla luce della croce. E' proprio questo che gli uomini non vogliono, non sanno capire. Credere che in questa idea di morte sta il segreto della vita "si granum frumenti mortuum fuerit, multum fructum affert".

Solo così nella nostra vita risplenderanno i frutti della luce. "Fructus autem lucis est in omni bonitate et iustitia et veritate".

A. P.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA CHIESA CILENA

Il Cile è uno dei paesi meglio organizzati dell'America latina, cui la natura ha concesso delle condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo culturale ed economico. La sua posizione geografica lo mette in una condizione simile ad un'isola, difatti il mare ad Ovest, il deserto al Nord, l'altissima catena delle Ande all'Ovest ed il Polo, con le sue nevi eterne, al Sud, lo separano dagli altri paesi con i quali confina. Per questi motivi la sua popolazione, che oggi raggiunge circa i cinque milioni di abitanti, si è sviluppata con uno spirito autonomo, tradizionale, nel quale l'incrocio della razza spagnola con quella indo-americana ha portato alla eliminazione di quest'ultimo gruppo etnico e alla formazione di un tipo speciale, unico, con proprie caratteristiche quale è il Cileno.

Chiunque si rechi nel Cile per godersi il clima temperato, i paesaggi bellissimi e rallegrare lo spirito con la visione dei suoi laghi splendidi e delle sue montagne ricoperte di nevi eterne, si rende subito conto di questo fatto e conserva della società cilenica, del suo popolo e dell'ambiente nel quale si sviluppa un ricordo imperituro e inconfondibile.

Queste caratteristiche si ripercuotono anche sulla Chiesa.

Il clero cilenico gode di un alto prestigio per il suo livello intellettuale e morale, siccome ha una meritata fama per la sua cultura e per la serietà con la quale adempie alla sua altissima funzione, in tutti gli ambienti sociali del paese. Ciò ha facilitato e reso possibile non solo un operare pacifico ed amichevole della Chiesa e dello Stato, ma anche lo stabilimento di stretti e cordiali rapporti tra il potere religioso e quello laico.

Il Governo cilenico svolge una politica di collaborazione, seppure mantenendo sempre delimitate le due sfere di influenza, con la Chiesa e mentre aiuta in forma indiretta il Vicariato Castrense che presiede alla assistenza spirituale dell'Esercito, sovvenziona l'Università Cattolica e parecchi Collegi e Scuole appartenenti ad Istituti religiosi.

L'Eccellenza D. Pedro Aguirre Cerda, attuale Presidente del Cile, il quale giunse al Governo dopo un'accanita lotta elettorale portatovi dalla collaborazione dei partiti del popolo, ha avuto verso la Chiesa un atteggiamento che dimostra le

sue qualità di gran politico e la comprensione dei sentimenti religiosi della maggioranza dei cileni. Tale politica di tolleranza, di rispetto e di venerazione verso la Chiesa, è ora sigillata dall'amicizia personale esistente tra il Presidente e l'attuale Arcivescovo di Santiago, l'Ill.mo e Reverendissimo Dr. José Maria Caro, eletto Prelato che gode di grande prestigio per la sua vasta dottrina, per le sue virtù evangeliche, per lo zelo col quale adempie al suo altissimo ufficio e per il suo sereno atteggiamento di fronte alla soluzione dei problemi sociali che incombono sulla vita nazionale.

Attenendosi alle disposizioni delle Loro Santità Pio XI di s. m. e Pio XII, felicemente regnante, il clero cilenico si è astenuto da qualsiasi intervento nelle lotte politiche, contribuendo invece con tutte le sue forze a stabilire nel paese la pace sociale, restituendo così la missione del prete al suo specifico, altissimo compito, che è la cura delle anime, l'apostolato propriamente e strettamente religioso, che trova, nel momento attuale, nell'Azione Cattolica la sua forma più perfetta e più consona alle necessità sociali del paese.

In questa opera profondamente umanitaria e benefica si è particolarmente distinta la Gioventù Cattolica Femminile, che, con la sua perfetta organizzazione, è in grado di svolgere un fecondo lavoro di apostolato in tutto il paese.

La vita religiosa che si svolge fecondissima intorno alle Parrocchie della città e delle campagne, centri della vita spirituale cilenica, non si limita all'esercizio puro e semplice della vita spirituale, all'amministrazione dei sacramenti e a tutto quanto si riferisce alla vita soprannaturale ed ai mezzi di perfezionare la natura umana, ma, attraverso opere di carità, di beneficenza, di azione sociale e di cultura popolare, tende a sempre più elevare il livello spirituale ed il grado di benessere materiale dell'intero popolo cilenico.

Intorno alle parrocchie, sotto la direzione del parroco o di secolari pieni di spirito di apostolato, sorgono scuole diurne e serali, Patronati con istituzione di assistenza e mutualità per gli operai, conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, asili per vecchi ed anche opere che, attraverso onesti divertimenti, mirano alla tute-

la della sanità morale e fisica della gioventù cilenica, come istituzioni sportive ecc.

I religiosi vengono in aiuto del clero secolare nel lavoro parrocchiale e difatti molti ordini religiosi, fiorentissimi in tutto il Cile, si dedicano alla educazione della gioventù e attraverso collegi e scuole formano la coscienza cristiana del popolo. Degno di particolare attenzione è anche il lavoro missionario che viene esercitato non solo nelle parrocchie, ma ovunque esista traccia di comunità, di vita umana.

Da questo quadro, così edificante, dell'immensa attività che viene svolta dal clero, sia nel campo religioso come in quello sociale, si potrebbe ritenere che la situazione della Chiesa del Cile sia ottima.

Ma accanto a queste forze del Bene esistono, potentissime, quelle del Male che minano l'intelligenza ed il sentimento del popolo. L'intelligenza: attraverso la diffusione di opuscoli pseudo-scientifici con i quali si nega Dio, si combatte la proprietà e si fomenta la rivoluzione sociale; i sentimenti: con la licenza dei costumi, la dissoluzione della famiglia e tutte quelle forme di immoralità che intaccano profondamente i costumi e la sanità della razza.

Il Cile ha subito l'influenza culturale della Francia nel bene e nel male, assorbendone insieme ai lati positivi, anche tutte le miserie e le debolezze. Il momento che oggi si attraversa è difficilissimo; l'avvenire incerto ove non si operi subito in profondità e in estensione. Di giorno in giorno, la grande massa del popolo si allontana dalla Chiesa, pur conservando in fon-

do all'anima le credenze religiose e la vecchia fede tradizionale. Le nuove generazioni sono in pericolo, perchè lo sviluppo della cultura non è andato di pari passo con quello della morale.

Il problema della perdita della fede nelle masse è dunque gravissimo e la soluzione ancora non si vede in forma chiara e precisa.

Ma le vie del Signore sono ignote e nella incertezza dell'ora presente nella quale tutte le forze del male sono scatenate, ci conforta la certezza che la Verità si farà strada in ogni modo e che la fede, provata dal sacrificio e dal dolore, risorgerà con nuovo vigore. Forse questa sarà l'opera di pochi eletti, i quali potranno più di molti, nei quali la vita religiosa è una abitudine più che un apostolato, più che un impulso ad agire per la maggior gloria di Dio. E questi pochi saranno il lievito che farà fermentare tutta la massa. Come saranno superate le difficoltà dell'ora attuale ed in quanto tempo non ci è dato di sapere; ma la divina promessa non potrà mancare: «portae inferi non prevalebunt».

Da tutto ciò si deduce che una cosa è sopra ogni altra necessaria: agire con dolcezza e soavità, per fare quanto è possibile per realizzare il piano della Divina Provvidenza per la redenzione delle anime. Così servendoci della preghiera e dell'opera saremo gli strumenti di Dio per la consolidazione definitiva del regno di Cristo nella nazione cilenica.

Guillermo Viviani Contrezas

Consigliere dell'Ambasciata del Cile presso la S. Sede



A. SERVAES: «Crocifissione»

L'ARTE NELLA VITA

«Ciò che di Dio può sapersi è manifesto, che Dio ce lo ha manifestato. Le cose invisibili di Lui, l'eterna potenza sua e la sua divinità fino dalla creazione del mondo si veggono, a noi rese intelligibili dalle cose create».

S. PAOLO, Rom. I, 19.

Annota un commentatore a questo passo di S. Paolo: «Le creature inanimate non possono per se stesse glorificare Iddio. E' necessario che un essere intelligente e libero intervenga per condurle al loro fine. L'uomo è incaricato di questo dovere».

In altre parole, usando bene delle creature per conoscere, lodare e amare Iddio, l'uomo raggiunge anche un altro fine: riconduce queste creature a Dio, attraverso il suo spirito; presta loro una voce di lode e le immola alla divinità nell'ara del proprio cuore.

L'anima dell'uomo, malgrado la sua indegnità, opera allora come quel misterioso Angelo di cui parla il canone della Messa, il quale eleva le offerte umane sino al sublime altare di Dio e in cospetto della tremenda Sua maestà.

Su questo principio posa ogni dignità ed importanza delle arti figurative in rapporto alla vita sociale.

Se per natura non intendiamo solo cose visibili, ma anche quelle invisibili, quali sono gli affetti, i pensieri e i ricordi degli uomini, appare chiaro come ogni cosa vivente si levi verso Dio attraverso la purificazione spiritualizzatrice dell'arte.

Grande compito, che fa dell'artista un sacerdote, non per attività docente, come troppo spesso si ritiene, scambiando la commovente artistica con il sermoneggiare, ma per attività contemplante e offerente.

Accanto a Maria, «quae sategebat circa frequens ministerium», ossia accanto alla vita pratica, con le sue urgenti e in apparenza imprescindibili necessità, sta Maria, «quae sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius», ossia sta la vita, contemplativa che il mondo giudica inutile e oziosa, mentre «optimum partem elegit, quae non auferetur ab ea».

E di quanto la vita contemplativa eccelle sull'attiva nell'ascetica cristiana, di tanto l'arte supera le altre attività dello spirito dirette ai beni pratici, come quella che risponde ad una necessità superiore non da tutti riconosciuta, e pure universalmente benefica.

Queste brevi considerazioni si prestano ad amplissimi sviluppi. Essi ci conducono direttamente al cuore del problema artistico, schivando le deviazioni a cui mena ogni concetto finalista o utilitarista. Anche nelle opere più intimamente legate a un pensiero sociale — per esempio le pitture delle Catacombe — il vero ed intrinseco valore d'arte è dato dalla elevazione della creatura nella bellezza colta e fissata dallo spirito; in questa specie di offerta che l'artista fa del visibile, passato, secondo la frase di Aristotele, attraverso l'anima sua.

Ciò che conta non è dunque il soggetto, ma la maggiore o minore spiritualità con cui esso è sentito e reso; la natura morta e il paesaggio, la pittura astratta e l'architettura sono sullo stesso piano dell'immagine religiosa o ideale; in tutte la materia viene trasferita dal regno della natura in quello dello spirito, per lo spozializio del visibile con l'invisibile.

Resta però vero che la forma artistica, dedicata ad una finalità superiore, riceve una seconda nobiltà e merita maggiore rispetto da parte degli uomini.

Una immagine di Madonna bene dipinta viene riguardata con ammirazione per due motivi, perché è la Madonna e perché è bella; ma la vera sua qualità artistica risiede unicamente nella bellezza.

Bello non è solo l'ideale della perfezione fisica, anche se illu-

minato dall'anima: così pensavano i pagani. Fra le creature che l'artista deve elevare verso la Divinità, accogliendola nel suo spirito, c'è il dolore, c'è la debolezza e l'infermità, c'è l'eccezione morale che spesso, nel concetto cristiano, si accompagna con esterne forme di abiezione.

Perciò l'arte cristiana accoglie anche le forme non fisicamente belle, purché siano permesse dallo spirito e il Crocifisso romanico sta nell'ordine della bellezza accanto e sopra talora alla figura dell'Efebo classico.

D'altra parte alla statua pagana non è negato il valore spirituale che le viene dall'arte, in quanto anch'essa rappresenta un'elevazione spirituale delle creature verso la divinità.

Il posto dell'arte nella vita è

da questa dottrina chiaramente stabilito.

Essa è una forma di giustificazione, che tutto riconduce a Dio. L'uomo assume in sé la natura e le dà un'anima perché lodi il Signore. Nessuna società umana può prescindere da questa forma di culto naturale e perciò l'arte è retaggio di tutti i popoli e di tutti i tempi. Non è un lusso né un godimento, ma un dovere sociale, un'offerta collettiva, per la quale la natura designa particolari ministri. Come nella religione positiva si cura la purità dei sacrifici, così una società saggia deve avere a cuore la genuinità dell'arte, libera da compromessi e da scorie. Ciò implica non solo una sorveglianza della morale nell'arte, ma anche una tutela del gusto. E di molta importanza per la

nobiltà della vita è che il gusto non sia corrotto e che la bellezza abbia un culto.

Intendersi d'arte diventa, in una collettività veramente spirituale, un dovere da cui nessuno può esimersi.

L'aristocratica coscienza di questo dovere ha fatto la grandezza della Grecia antica e dell'Italia cristiana.

L'era che si presenta davanti a noi sembra caratterizzata da un più vivo e generale interesse per l'arte. E' buon segno.

Compito dello studente cristiano è di porre un'intenzione soprannaturale in uno studio che presenta di per sé tanti allettamenti naturali, talora non scevri di pericoli.

Ricondurre l'arte verso il suo ufficio di elevazione, com'essa, elevandole, riconduce le cose a Dio: ecco la missione del critico e dell'artista, non solo, ma di ogni cristiano illuminato e fedele.

Eva Tea

Teatro

Mani in alto • Una donna troppo onesta

L'Eliseo, che era stato l'ultimo teatro di Roma a chiudere i battenti, li ha riaperti per il primo con «Mani in alto», una commedia di Giannini che ha i suoi anelli di vita e che da parecchio tempo non veniva rappresentata.

«Mani in alto» non ha nulla a che vedere con i gangsters, né coi motivi gialli, anche se si tratta di una commedia per così dire di uomini, in quanto le due sole donne che appaiono sulla scena hanno un valore di cornice ed influenzano minimamente sull'andamento del lavoro.

Un ingegnere investe il suo bravo brevetto, frutto d'una luminosa scoperta, in una società per azioni di cui diviene presidente, ma da vero scienziato vive nelle sue nuvole, pieno di debiti, e non s'accorge che la società va come volevano il suo consocio Dario ed i di lui benemeriti avvocati che la spingono ad uno pseudo-fallimento costringendo il primo, per salvarsi, a consegnare il suo brevetto. Ma giusto in tempo per evitare l'effettiva consegna del brevetto, che è per altro già firmata, giunge, vero «Deus ex machina», il cugino dell'ingegnere che mi pare si chiami Oreste: vecchia volpe in materia di affari, dopo aver scoperte tutte le malefatte del consocio e dopo esser riuscito in seguito a fortunate vicende a dimostrare come falsificata la firma della consegna, non senza aver vinto gli onesti scrupoli dell'ingegnere, alla fine trionfa e costringe Dario ad alzare le mani e a valutare il brevetto ad un milione. Detta così la trama sembra poco interessante e poco adatta a commedia oltretutto un tantino ridicola, specie per quel milione finale di bonaventuresca memoria. Ma a parte l'inizio, necessariamente un po' faticoso, bisogna riconoscere che la commedia fila dritta dal principio alla fine con una vena comica che nasce proprio dalla situazione, cioè dal lato patetico di essa che mercede il tono dei protagonisti si converte in ridicolo e grottesco e soprattutto dalle stocche di Oreste. Egli domina completamente la scena e ride di tutti: di Dario e compagni che a lui non possono farla, perché è più astuto di loro, ma insieme anche degli scrupoli e, delle inettitudini del cugino ingegnere, che in quel mondo di affari si trova come un pesce fuor d'acqua.

Oreste, insomma, un emerito imbrogliatore, ma simpatico e di cuore, questa volta mette i suoi metodi al servizio della giusta causa che alla fine alla meglio trionfa, anche se quando il cugino è ormai al sicuro finisce con essere lieto dell'ammirazione di Dario e del suo invito a collaborare con lui. Tutto attorno le figure minori che accrescono il comico della situazione, dall'amministratore delegato, vecchio ed onesto al segretario di Dario, buffo nei gesti e spiritoso nelle osservazioni, alla domestica dell'ingegnere che dà una punta sentimentale alla scena. Del resto qua e là dove il patetico si conserva tale vi è qualche scena che non va dimenticata e mi pare di aver visto nelle intenzioni dell'autore un contrasto tra il mondo onesto e ingenuo dell'ingegnere e quello

degli affari dove in fondo Dario e Oreste si ritrovano compagni. Così va segnalato l'abbraccio tra la madre e il figlio, dove la madre sa leggere nel sorriso forzato di questi e ancor più la scena dove lui, Oreste, uomo di affari, fa rievocare al cugino il momento gioioso e indimenticabile della scoperta quando questi saltava come pazzo, perché solo allora per dirlo con Oreste ebbe il suo vero milione. Qui cioè come altrove si nota una notevole esperienza umana in Giannini, ma qui sostanzialmente non vi è che la vis comica che è tanto più notevole in quanto si poggia su una trama che presa in sé può apparire inadatta e senza valore; ma tuttavia questa trama non è senza rilievo in quanto è assai diversa da quel motivo tradizionale che purtroppo è ancora in gran parte nel nostro teatro e che al pubblico piace tanto. Per concludere in questo caso in cui a commedia finita non resta che il ricordo di un riso sincero il soggetto non è che un'arma in mano dell'artista. La compagnia è stata all'altezza della situazione con uno Stival che nella veste di Oreste è stato il signore della scena con i suoi discorsi e i suoi gesti, con il suo fare disinvolto che a un osservatore attento poteva sembrare un tantino esibizionistico. Ma il pubblico a questo non bada onde ha riso ed applaudito dall'inizio alla fine, entusiasta e convinto.

Uguali applausi ha avuto, sempre all'Eliseo, una commedia di ben altro carattere e in cui si ritorna in pieno in quel motivo tradizionale a cui abbiamo prima accennato: «Una donna troppo onesta» di Manzari.

Della trama ne han parlato ampiamente i maggiori quotidiani e ci limitiamo perciò ad alcune osservazioni.

La commedia si svolge nei primi due tempi sul piano della farsa e della comica con battute più o meno spiritose, di uno spirito comune che si richiama alle vicende quotidiane della vita, insieme ad alcuni accenni ad una satira della cosiddetta ipocrisia, che ci fa pensare allo Shaw e ad altri, mentre nel terzo tempo si muove su un campo del tutto sentimentale. La conclusione che ne viene è questa: lo scrittore non ha avuto di mira altro che divertire e interessare il pubblico e adattarsi ai suoi gusti, sfruttando motivi vecchi e tradizionali. In questa commedia è tutta una data mentalità che si può cogliere nelle due finzioni quella del suicidio e quella della disonestà di cui la seconda è molto più grave della prima, nella figura della signora Borinska che considera l'onestà, non come un dovere e un intimo bisogno dello spirito, ma come piacere e peso a un tempo, lei che dice che si nasce onesti come si nasce gobbi e storpi. In fondo questo tipo di commedia, in cui le idee dell'autore sono incerte e confuse, ma in cui c'è se non altro un morbosissimo sentimentalismo pur temperato da tendenze umoristiche finisce con l'essere più pericoloso delle opere decisamente negative in quanto il

pubblico crede di sentire in esso qualcosa che giova al suo spirito, mentre è tutt'altro.

Ora aderire stupinamente ai gusti del pubblico nelle sue tendenze se non meno belle certo meno chiare, non è bene poiché se è vero che il teatro è fatto per il pubblico è pur vero che il gusto del pubblico è dato dal teatro.

In fondo questo autore, che ha dei notevoli pregi di composizione e insieme qua e là accenni di chiara umanità (ad esempio quando lo scrittore protagonista rievoca i tristi tempi delle antiche mura in cui indossava una logora maglia marrone) priva ancora di una forte originalità subisce alcune tendenze correnti. Ed è strano vedere come queste pur non volendo avere nessuna tesi vi ricadono in titoli come il seguente: «Una donna troppo onesta!».

Francesco Zappa

Si segnala per il 15 novembre l'inaugurazione di un teatro sperimentale cattolico in Via dell'Impero, di cui pubblicheremo il cartellone in uno dei prossimi numeri. Per ora i nostri più vivi auguri.

La pioggia, la tenda e tante altre cose

Ho cominciato a sentire, mentre leggevo, i primi colpettini sopra la testa, ora è tutto un lieve, ma rapidissimo martellare, il tipico rumore della pioggia contro la tenda. Pareva dovesse cessare dopo qualche minuto ed invece persiste; ho finito di leggere ed ho fatto l'usuale ispezione per accertarmi della resistenza dei teli (ho preso anche qualche provvedimento), ma ora il lavoro è finito e, poiché non ho più voglia di leggere, se non voglio bagnarmi mi tocca restare sotto a guardare di fuori.

Quel poco di terreno polveroso che avevo davanti, che all'inizio si era ribellato alla pioggia sollevando esili nuvolette ad ogni goccia, ormai è stato domato, e la polvere è diventata fango; non vado a toccarla perché so che è fango, dentro alla tenda invece è ancora polvere, e c'è una riga ben distinta che separa l'uno dall'altra. Così per tutte le cose: quelle di là si bagnano, quelle di qua no; così per gli animali e per gli uomini: quelli fuori si bagnano, io che sono sotto la tenda no. La pioggia è un fenomeno generale nella valle, piove da per tutto; ma basta una tenda per non subirla: abilità degli uomini che sanno evitarsi le cose fastidiose di questo mondo con gli artifici più strani e sovrappongono la loro operosità ed il loro ingegno ai fenomeni della natura. Così quando si sta al calduccio in un rifugio alpino mentre fuori infuria la tormenta, o quando si percorrono centinaia di chilometri in poco tempo e senza fatica perché si è su un treno, o quando d'estate c'è un ventilatore che pensa a farci fresco, si apprezza la intelligenza dell'uomo che sa crearsi comodità e condizioni favorevoli di vita quasi dovunque.

E gli altri animali che fanno? Senza tante tende (e senza vantarsi come fa l'uomo appena può) qual passeretto che si è

tutto raggomilato entro alla sua piuma e si è messo sotto quel grosso ramo, non si bagna. Ma già! gli uccelletti sono quelle creature felici che senza seminare né mietere hanno ogni giorno dal buon Dio di che sfamarsi, e, si vede, anche un ramo che li ripara quando piove. I muli invece, attaccati al filare, si bagnano ed hanno già il pelo liscio e stanno con le orecchie basse, tutti vicini per riscaldarsi e proteggersi a vicenda, dimentichi dei rancori sorti durante la foraggiatura quando era volato qualche calcio contro chi mangiava più del giusto. Le mosche e i cani si sono avvicinati all'uomo sfruttando i suoi ripari.

Ma non sempre si può avere un riparo; là c'è un soldato che corre con la giacca sulla testa. Se avesse dovuto muoversi — che so io? — fra un'ora, forse la pioggia sarebbe cessata e si sarebbe solo infangate le scarpe; invece adesso si infanga le scarpe e per di più si bagna. E se si sarà bagnato ben bene, anche quando la pioggia sarà cessata, continuerà a portare le conseguenze per parecchio tempo, finché sia asciutto di nuovo. Mentre chi non ha dovuto uscire, appena cessata la pioggia si troverà di nuovo a suo agio e respirerà l'aria purificata e pieni polmoni.

Ingiustizia? No, statemi a sentire perché è molto bello: Dio manda nel mondo dei fatti generali che coinvolgono insieme a noi migliaia se non milioni di individui, uomini e cose; ma questi fatti generali, specie quelli che assomigliano ad un castigo, non sempre li subiamo tutti quanti, talvolta abbiamo sopra la testa una tenda ed allora tutto va bene, talaltra non ce l'abbiamo, ma non possiamo gridare alla ingiustizia perché è Dio che ci dà la tenda oppure ci obbliga a stare fuori. Dio cioè modifica per ciascuno di noi l'influenza di quel fatto generale per adattarla alle nostre condizioni del momento; e questo secondo un suo piano divino, che noi ignoriamo, secondo il quale è bene che ora noi e cento altri ci bagniamo, mentre altri mille non si bagnano; e la ragione per la quale è bene che io mi bagni e diversa dalle altre cento ragioni relative ai miei colleghi... di doccia.

Ma c'è di più: la stessa pioggia, che per noi è un dono, forse è la famosa manna dal cielo per i contadini che la imploravano da tempo sui loro campi assetati e riarsi.

E chi si bagna forse dovrà riconoscere tra un po' di tempo (subito subito non riusciamo mai a leggere nei piani di Dio) che questa pioggia gli ha fatto del bene perché gli ha fatto fare qualche passo avanti nella strada che porta a Dio, che è l'unica importante.

Quando noi uomini prendiamo un provvedimento di carattere generale, necessariamente favoriamo alcuni, danneggiamo altri, e ci riesce impossibile evitare ciò; solo l'immenità di Dio invece può trarre conseguenze utili per tutti da uno stesso fenomeno che pure cade sugli uomini con tanta uniformità: giovando agli uni, castigando altri, ma sempre per il loro unico e vero bene, per la loro salvezza e felicità eterna.

Vi ho parlato della pioggia, ma questa vale per tante altre cose...

Ferruccio Alacevich



«Il martirio di S. Paolo» (TINTORETTO)

SENSO COSMICO DELLA POESIA PASCOLIANA

Che il Pascoli sia poeta cosmico nel significato crociano, cioè che egli, come ogni poeta degno di questo nome, sia creatore ed ordinatore del suo mondo poetico, è ormai fuori discussione.

Ma esiste un particolare tono di poesia, espressione di una determinata stato d'animo al quale va attribuito, in senso ben diverso da quello generale, il nome di poesia cosmica.

E' lo stato d'animo di coloro che, vivendo nell'universo, ne hanno la netta percezione, sentono il loro canto innalzarsi e vivere nella vita del tutto.

Quell'afflato cosmico, pervade tutta la poesia pascoliana, dalle prime *Myricae* fino ai più tardi carmi latini.

Il Pascoli sente di vivere nell'universo. Il suo canto si innalza sempre nello spazio immenso e buio nel quale volteggiano astri di fiamma, così lontani e così misteriosi, ma pur tanto legati alla vita nostra. L'immensità dei cieli siderali diventa lo sfondo, il commento di tutte le creature pascoliane.

Questo motivo cosmico mi sembra fondamentale, perché tutto il fascino malizioso della poesia pascoliana sta nel porre vicini questi elementi antitetici: l'immensamente grande e l'infinitamente piccolo e nel sentire profondamente il tormento di quell'angoscioso interrogativo che già si era presentato, suscitando una reazione del tutto diversa, al Leopardi: Che cosa siamo noi, che cos'è il nostro dolore in questo spazio immenso, in questa vertigine d'abisso?

Nella storia — se così si può chiamare — della poesia cosmica, la concezione del Pascoli è egualmente vicina ed egualmente lontana dalle concezioni cosmiche di coloro che possono davvero chiamarsi i padri del suo spirito: Omero e Dante.

Di Omero, il Pascoli ha quel modo di guardare il mondo fatto di ingenuità in apparenza, di profonda saggezza in realtà. I suoi sono due occhi "creduli d'incanti" due occhi "che guardano semplicemente e serenamente di tra l'oscuro tumulto della nostra anima".

Ma come Dante, il Pascoli ha dietro di sé secoli di civiltà cristiana, come Dante egli non può cantare il cosmo senza alcuna preoccupazione scientifica. Egli è uno di quei poeti da lui stesso augurati all'umanità che della scienza fa coscienza.

Non è dunque egli il primo poeta cosmico della letteratura italiana. Tutti i grandi poeti più o meno hanno dettato squarci di poesia cosmica. Basta pensare al Leopardi de "la Ginestra" e de "Il canto di un pastore errante", al Tommaseo, sereno cantore della vita e dell'armonia universale, per nulla scosso dalle tormentose ansie pascoliane.

Non entro poi nel campo della poesia straniera. Basti ricordare, per citare uno dei moderni più vicini alla mentalità pascoliana, Edgar Poe.

E' necessario però osservare che la poesia cosmica del Pascoli non si limita, come nella maggioranza dei poeti a qualche squarcio, a qualche cenno, a qualche lirica, perché, come ho detto, il senso cosmico serpeggia dovunque; è quasi il lievito dell'opera pascoliana.

Quasi nulla i critici hanno scritto riguardo a questo aspetto della poesia del Pascoli. Si tratta soprattutto di accenni che si limitano ad additare soltanto le classiche poesie cosmiche, come "Il Ciocco", "Il Bolido", "La Vertigine".

Ciò che non è mai stato messo abbastanza in rilievo è l'organicità e la continuità indiscutibile della poesia cosmica del Pascoli, frutto della sua natura di contemplativo e del suo dolore, i cui germi già si trovano nelle *lineari Myricae*, che troppo a lungo sono state considerate soltanto le soavi poesie delle piccole cose, mentre liriche come "Il X Agosto", "L'anello" sono invece di una potenza drammatica eccezionale.

Poi la poesia cosmica si sviluppa mirabilmente: i motivi di *Myricae* si evolvono, vengono ripresi, intensificati.

Ben presto, leggendo i "Canti di Castelvecchio", i "Primi e Nuovi Poemetti", ci accorgiamo che l'universo presenta alternativamente al poeta due volti: uno sereno e uno misterioso, o meglio, come scrive acutamente il Siciliani nella sua opera critica sul Pascoli, "simile all'A-

lessandro della sua leggenda, il poeta guarda il mondo con due occhi di diverso colore: uno azzurro e uno nero": con quello azzurro egli non vede che serenità, con quello nero egli tenta invano di scrutare il mistero.

Ha origine così da una parte la poesia del rapimento panico, nella quale va ricercata l'essenza della poesia d'amore del Pascoli, rappresentata specie dal ciclo di Rosa e di Rigo, nei "Primi Poemetti", dalla "Canzone del Paradiso" e dal dramma postumo "Nell'Anno M" e dall'altra, la poesia del mistero, ossia la poesia delle origini e del fine, la più maliosa forse della musa pascoliana.

La poesia cosmica però non è fine a se stessa. Essa sfocia quasi naturalmente nella poesia sociale, in quella poesia di redenzione che ha il compito di render migliore l'umanità.

A differenza del Leopardi che non ha che parole amaramente beffarde per l'umanità che si crede signora e fine dell'universo, mentre in esso non solo l'uomo, ma "questo — globo ove l'uomo è nulla — sconosciuto è del tutto", il Pascoli ammonisce costantemente i fratelli perché vuole che da questa constatazione germogli un bene inestinguibile.

Con la poesia cosmica, così gravida di sgomentose inquietudini, egli vuole infondere negli uomini la convinzione che essi sono piccoli, deboli, impotenti nell'immensità dell'universo. Vuole che dal terrore germogli l'amore fraterno, che, come per i due fanciulli della lirica omonima, la paura divenga conciliatrice di bontà.

Ma la poesia cosmica del Pascoli si risolve o meglio si sublima, su di

un piano naturale nella poesia eroica, su di un piano soprannaturale in quella poesia che, in un senso tutto particolare, si può chiamare la poesia religiosa del Pascoli.

Il volume di "Odi e Inni" nel quale è raccolta la poesia eroica pascoliana può in un primo momento lasciare dubbiosi: la novità del metro, la ricchezza dei simboli, quel non so che di tormentato che circola in ogni lirica ci impedisce a volte di percepire il commosso palpito poetico. Bisogna invece volersi trovare il poeta di "Myricae" e de "I Poemi Conviviali", il cantore delle grandi e delle piccole cose considerate da lui su di uno stesso piano di interesse poetico: il "fanciullino" insomma, simbolo della divina semplicità dello spirito.

Ho detto che in "Odi e Inni" la poesia cosmica si risolve e si sublima. Si risolve e si sublima nel trionfo dello spirito sulla materia. Nell'Ode ad Andrée, nell'Inno a Chavez, nell'Ode alla cometa di Halley, steniamo a riconoscere lo spaurito poeta del Ciocco.

Anche ad un lettore superficiale non può sfuggire che uno dei motivi predominanti in "Odi e Inni" è quello dell'anelito alle altezze. Superando col loro ingegno e con la loro audacia il timore fisico o l'angoscia cosmica, gli eroi si liberano dalle catene che li avviano alla terra, diventano cosmici, rientrano nell'armonia universale. Quella di Andrée, di Chavez, del poeta stesso ne "La Vertigine" non è una caduta, bensì un'ascesa.

Ma l'unico mezzo per ascendere è il sacrificio e la morte.

Nell'Ode alla Cometa di Halley, Dante è l'eroe del pensiero che trion-

fa sulla materia, appunto perché ha il coraggio di affrontare e di accettare la morte.

Come per un grande spirito che tanto gli è vicino, il Pascal, anche per il Pascoli la grandezza dell'uomo è tutta nel pensiero.

Ho detto che nel piano soprannaturale la poesia cosmica trova la sua risoluzione e la sua sublimazione nella poesia d'intonazione religiosa. Proprio la tormentata e tormentosa poesia cosmica di colui che è stato chiamato il più ateo dei poeti, ma anche lo spirito essenzialmente religioso dell'ateismo, è tutta piena di disperate aspirazioni verso Dio, cercato affannosamente e sempre invano nelle profondità dei cieli.

Nel complesso dell'opera pascoliana gli aneliti religiosi del poeta sono di due specie: alcuni meno tormentosi suscitati da un'improvvisa commozione del sentimento, altri da un intimo tormento dell'intelletto.

Di tale genere appunto sono quelli che formano per così dire il canto mistico della poesia cosmica.

Il Dio del Pascoli è "Pastore di taciturne costellazioni" celato in una tenebra inaccessibile, enigmatico come le stelle, intuito al di là delle stelle, in quello che Agostino chiamava "il cielo del cielo".

In ultima analisi la poesia cosmica del Pascoli è poesia consolatrice.

Difatti ne "La pecorella smarrita", lirica nella quale sembra placarsi la disperata angoscia del poeta, proprio nella piccolezza della terra infelice bagnata di sangue, il Pascoli vede la causa dell'atto più augusto della Misericordia Divina.

Come il Leopardi, anche il Pascoli si è perso in un deserto; ma mentre lo sconosciuto cantore de "La Ginestra" vi muore senza veder neppure un raggio di luce, il poeta del Ciocco, nel suo cammino aspro e faticoso ha intravisto sul suo capo, sia pure per un istante, i bagliori folgoranti della verità.

Vittoria Genovesi

: RIVISTE :

Pedagogia: «Il primo anno della scuola media» di Augusto Baroni. N. 7 di Studium, luglio 1941.

Non è certo il caso di pronunciare giudizi sulla scuola media unica, ora, al compiersi cioè del suo primo anno di vita; «oggi è appena possibile fermare e fissare alcuni elementi particolari, così come sono stati colti in immediatezza d'impressione», certi di essere tutti d'accordo «nell'apprezzare il valore e l'importanza» di questa riforma.

La nuova scuola non ha prodotto il senso di una «innovazione rivoluzionaria» come avvenne per quella del 1923; forse, si potrebbe dire, perché troppi e più gravi problemi interessano oggi l'umanità; ma, se disorientamento ci fosse realmente stato, gli interessati — insegnanti, alunni, famiglie — l'avrebbero avvertito.

Gli alunni dunque provenienti dalla scuola elementare non si sono accorti che le cose erano cambiate, perché la scuola media, per se stessa, costituisce una novità; solo si è intesa la mancanza di libri adatti, mancanza dovuta a un fatto di natura contingente, e non si risconterà nell'anno venturo. Gli insegnanti hanno durato più fatica, ma gli alunni non hanno avvertito disagi, e tale inconveniente «è indice di un più vasto pericolo. Vale a dire, una scuola d'intenzione e intonazione formativa come è la scuola media, o riesce ad essere veramente formativa, e scavare in profondità, o rischia di divenire troppo comoda. Benedetta la riduzione dell'enciclopedismo scolastico; ma sempre a patto che veramente si sviluppino gli interessi culturali e le attitudini umane».

I poveri, le impressioni degli insegnanti, intorno a questa nuova scuola, sono vari e disparati, ma non c'è da stupirsi. Alcuni affermano che, «tutta la novità dei registri e del sistema di valutazione, le cose su per giù vanno come prima. Sotto un certo punto di vista è vero, perché le varie scuole, nei primi anni, tendevano inconsciamente a un'uguaglianza di programmi, che, rendendole quasi identiche, anticipava la riforma, attuandola prima della sua venuta. Questa tendenza seguiva «la vittoria del tipo di scuola rappresen-

lato dal ginnasio inferiore: il che era logico e giustissimo, perché il ginnasio è veramente la scuola della tradizione e della cultura italiana». Quindi, dal punto di vista dei programmi e della nostra tradizione scolastica, la diversità non appare enorme; ma ciò, che deve risaltare ed essere inteso profondamente dalla totalità degli insegnanti è «l'intenzione integralmente formativa dell'attuale riforma», la cui «importanza fondamentale consiste nello sforzo di usare l'inquadramento, il materiale, l'esercizio della nostra tradizione pedagogica classica non più ad una formazione umanistica, ma ad una formazione umana».

Anche non potendo affermare se, in questo primo anno di scuola, il nuovo sistema di classificazione abbia fatto convincente prova, si può osservare che questo «sistema è a due usi: uno tecnico, e uno umano». Del primo sanno tutti qualche cosa, perché finora è stato praticato agli esami sia di ginnasio che di liceo; ora, sostituire a questo il giudizio umano è necessario, una difficile appunto perché gli insegnanti dovranno trasformare un po' la loro mentalità in fatto di giudizi, che saranno ora basati su valori differenti da quelli di una volta.

Si dirà che le diverse mentalità si avvicineranno nell'esperienza viva ed umana; ma c'è anche da temere che ci si avvii ad un comodo compromesso, ad una superficiale valutazione, mancanza questa cui «nessun controllo burocratico» riuscirà ad ovviare, se non ci sarà un serio e profondo lavoro di coscienza. Il voler poi sostituire il giudizio umano a quello tecnico porterebbe ad altre conseguenze non meno serie e dannose: poniamo il caso del ragazzo, che non è portato per la matematica e che inoltre ha aggravato questa sua scarsa disposizione con cause indipendenti dalla sua volontà (per es. una malattia). Come dovrà giudicare il collegio de professori quest'alunno, che ha riportato in tutto la sufficienza, tranne in quella materia? Il giudizio umano darà la sufficienza, mentre il giudizio tecnico del professore interesserà si opporrà per ovvie ragioni, e giustamente metterà in dubbio che

il ragazzo potrà trovarsi bene nell'anno successivo.

Tale difficoltà, che si presenterà non una sola volta e non per un solo alunno, «potrebbe essere utilmente attenuata autorizzando il collegio insegnante a subordinare la sufficienza ad una prova da sostenersi nella sessione di settembre in quella materia (non più di una o due) ove l'alunno si mostrasse manchevole». Sarebbe così mantenuto al giudizio il suo carattere umano, e si eviterebbe il pericolo di una condanna troppo severa o di un'assoluzione troppo benevola.

Si è detto che questa riforma chiama in causa gli insegnanti; ma non essi soltanto; gli alunni, cioè le famiglie degli alunni, sono chiamati a collaborare per riordinare, o costruire del tutto se bisogna, quell'ambiente, quel modo di pensare, senza il quale la riforma sarà cosa vana. Ad es. le esercitazioni d'italiano «a tipo di diario, su argomenti di libera scelta dell'alunno» goveranno a sanare la piaga della scarsa originalità o aiuteranno gli alunni nel propinare scritti di qualche «pietoso aiutante»?

Per un insegnante cosciente il dubbio è grave e la soluzione indipendente da lui, perché è oltremodo difficile vincere la battaglia dell'onestà scolastica se non è alleato fedele l'ambiente familiare e sociale in cui vive l'alunno. L'avvento di una più diffusa e cosciente onestà scolastica è appunto uno degli scopi di questa

riforma, e sarebbe sciocco illudersi che l'attuazione di tale intento sarà facile e piano: «la nuova scuola potrà trovare la sua piena e vera vittoria solo alimentandosi ad uno sforzo di rinnovamento morale, continuo, instancabile, umile, che non ammette discussioni né viltà».

zeta

A. Lanza: «De fine primario matrimonii», in "Apollinaris", 1940, nn. 1, 2, 3, 4; 1941, n. 1.

Questo ampio e importantissimo studio di Mons. Lanza, Professore di teologia morale nel Pontificio Ateneo Lateranense, ha come oggetto l'esposizione critica della dottrina tradizionale relativa al fine primario del matrimonio, messa a confronto con alcuni recenti indirizzi che, o dominati dalla preoccupazione di dare un'adeguata soluzione della *vetusta* questione circa la natura dell'impotenza, o ispirandosi a motivi di ordine filosofico, alla medesima dottrina hanno mosso critiche non lievi, oppure hanno proposto principii che con essa difficilmente si accordano.

Lo studio è diviso in tre parti. Nella prima sono, per l'appunto, esposti i suddetti indirizzi. Alcuni, distinguendo il fine del matrimonio dalla sua essenza, hanno creduto di poter escludere da questa la prole (Brugi). Altri, pensando di non poter riguardare il matrimonio come un mezzo di procreazione senza menomare per questo la personalità umana, hanno pensato di riporre l'essenza nel completamento della personalità per mezzo delle differenze dei sessi (Micali). Secondo altri, invece, la procreazione è una conseguenza accidentale, che può costituire il fine estrinseco principale, non già l'essenza del matrimonio (Viglino), ecc. Ma l'A. si sofferma di preferenza sull'opera di Herbert Doms (*Sinn und Zweck der Ehe*), che è stata, si può dire, l'occasione del suo studio, e nella quale è più diffusa ed in un certo senso anche più acra la critica della dottrina comune.

Secondo il Doms la Chiesa ha presa da S. Tommaso la sua dottrina relativa ai fini del matrimonio; e questa basata essenzialmente sulle idee biologiche del medio evo, si rivela imperfetta quanto all'esposizione sistematica dei vari elementi da cui risulta la vita coniugale, ed incapace di dare una sufficiente giustificazione delle note essenziali del matrimonio (unità ed indissolubilità), nonché dei principii su cui poggia l'etica sessuale. Il Doms preferirebbe che si lasciasse da parte i termini di fine primario e secondario, e si parlasse, in una maniera puramente realista e descrittiva, dei fini personali immanenti nel matrimonio, e della prole, distinguendo gli uni e gli altri dal senso del matrimonio. Questo va collocato nella singolare ed intima unione dell'uomo e della donna, di cui la fisica unione dei corpi è insieme rappresentazione ed attuazione. Codesta unità, una volta raggiunta, si dirige naturalmente verso due fini più remoti, personale l'uno (il completamento della persona), biologico l'altro (la generazione della prole). Concezione, questa, che — afferma il Doms — è pienamente giustificata dall'analisi psicologica dell'amore e dell'istinto sessuale, dalla natura stessa della sessualità la quale supera di molto la finalità genetica, investendo di sé tutta la persona, nonché dall'esame biologico della stessa attività sessuale. Il Doms, tuttavia, non nega che la generazione sia a base della morfologia e della fisiologia degli organi propri del sesso, ma esclude nel modo più assoluto che essa, dal punto di vista biologico-ontologico, possa dirsi fine primario del matrimonio e dell'incontro dei due sessi. Questa, in breve, la dottrina del Doms, che egli cerca di appoggiare all'autorità di qualche grande scolaristico (ad es. di S. Bonaventura e Ugo di S. Vittore).

re), che crede suffragata dalla stessa dottrina dell'enciclica «Casi Conubii», e da cui pensa possano facilmente ricavarsi i principii di una etica sessuale più armonica e più completa.

Dopo aver così esposto i nuovi indirizzi, l'A. passa, nella seconda parte del suo studio, all'esame ed alla difesa della dottrina comune, fissata autenticamente nel *Codex*. Contro il Doms egli giustamente osserva come essa, pur avendo trovato in S. Tommaso la sua elaborazione sistematica, si allaccia in maniera non equivoca con l'insegnamento della Sacra Scrittura, dei Padri e dei maggiori scolastici che hanno preceduto l'Aquinata. La stessa dottrina di Ugo di S. Vittore e di S. Bonaventura è assai ben lungi dal favorire gli odierni indirizzi, come vorrebbe il Doms. Del resto, non bisogna dimenticare che tanto l'uno che l'altro scrittore sono, in un certo senso, dominati dalla preoccupazione di salvare il concetto di matrimonio nell'unione di Maria Vergine con S. Giuseppe, e sono, perciò, molto lontani da quell'esaltazione dell'unione sessuale, che ritroviamo nell'esposizione del Doms.

D'altra parte non è vero che S. Tommaso sottovaluti l'amore coniugale: ché, al contrario, dalla *maxima amicitia* propria del matrimonio, egli ne trae con acuta analisi, validissimi argomenti in favore dell'unità ed indissolubilità del vincolo. Così come non è esatta l'interpretazione che il Doms dà del concetto di «fine primario» e «fine secondario» nel pensiero di S. Tommaso: non si tratta, invero, di una gerarchizzazione che svuoti del loro particolare contenuto il *mutuum adiutorium* ed il *remedium concupiscentiae*, quasiché questi siano ordinati al fine primario unicamente come mezzi al fine; ma si tratta, al contrario, di una gerarchia di valori, legati si tra di loro da un certo nes-

NUMERO PER LE MATRICOLE

E' imminente la pubblicazione di un numero di «Azione Fucina» dedicato alle matricole, curato da Ivo Murgia e Giovanna Zoli.

Le Associazioni sono invitate ad inviare le prenotazioni entro il corrente mese di settembre.

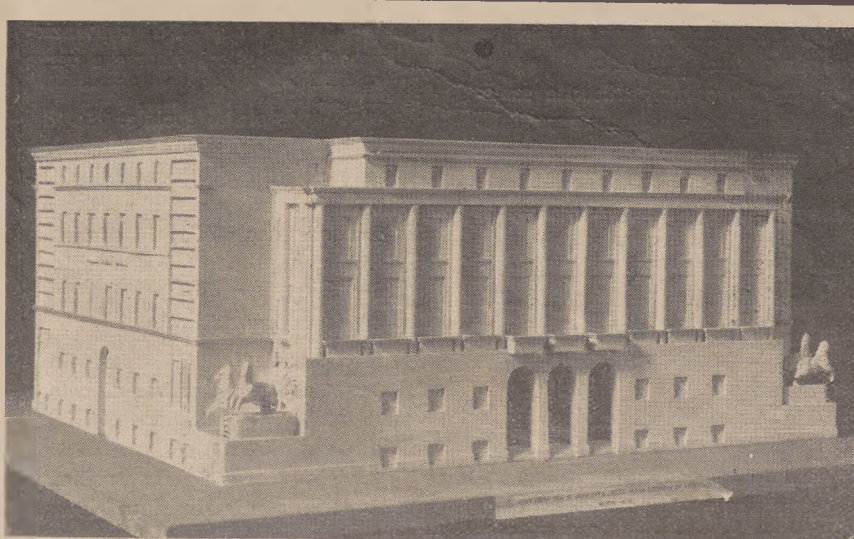
so di interdipendenza, ma tali da meritare tutti, sia pure in maniera differente, il titolo ed il significato di *fine*. Non per nulla S. Tommaso parla di *fine principalis, principaliter institutus o ordinatus*.

Dopo queste necessarie precisazioni, l'A. dimostra, con argomenti di ragione, la legittimità della dottrina tradizionale difendendola diffusamente dalle critiche dei suoi avversari.

La terza parte del lavoro è consacrata alla critica dei nuovi indirizzi precedentemente esposti. Essi sono nuovamente passati, uno per uno in rassegna. Ma anche in quest'ultima parte dello studio l'attenzione dell'A. si ferma sulla dottrina del Doms. Dottrina di cui non si possono non ammirare alcuni aspetti, che valgono sicuramente ad un approfondimento di quegli elementi che si trovavano già, sia pure germinalmente, nella dottrina tradizionale; ma di cui non si può accettare l'idea principale, senza correre il rischio di dover arrivare a delle conclusioni, che sono certamente aliene dal pensiero del Doms, ma che sono virtualmente contenute nei suoi principii. Essa, del resto, tutt'altro che appoggiarsi alla biologia dei sessi, alla medesima essenzialmente si oppone, rivelandosi, in pari tempo, incoerente a se stessa, là dove si sforza di armonizzarsi con essa. Del resto il difetto fondamentale di codesta concezione sta nel voler prescindere dalla tendenza finalistica che sta alla base di qualsiasi ordine, e nel voler ricavare il significato e le leggi di un istituto unicamente dall'oggetto immediato delle tendenze che si rivelano nell'individuo. Ma se è così, la stessa etica sessuale, tutt'altro che trovare nella nuova concezione una più armonica e completa giustificata, si trova impigliata in difficoltà da cui è difficile sfuggire.

Non c'è bisogno di sottolineare la enorme importanza del tema esaminato e sviscerato in questo studio del prof. Lanza; aggiungeremo quindi soltanto che la trattazione è esauriente sotto ogni aspetto: storico, filosofico e giuridico.

L. A.



MARCELLO GUARIENTI: Progetto

Un Ventennale

Settembre 1921. L'Azione Cattolica, dopo la grande guerra, riceveva nuovi impulsi, e sotto gli sguardi benevoli di Benedetto XV estendeva le sue file sopra quella gagliarda gioventù che sulle trincee del Carso aveva trovato nel sacerdote l'amico, il consolatore, il padre.

Quella del settembre, fu una rassegna di forze che superò l'aspettativa dei più ottimisti: non meno di quarantamila giovani si adunarono in S. Pietro, per la Messa del Papa, ed altrettanti si affollarono nei giardini Vaticani, innanzi alla Grotta di Lourdes, donde il Santo Padre, con nuovo ed inusitato cerimoniale, avrebbe rivolto ai giovani dell'Azione Cattolica la sua parola vibrante.

Erano due le istituzioni giovanili che fornivano alla grande adunata i loro contingenti: la Gioventù Cattolica Italiana, organizzata oramai da un ventennio, con paziente e perseverante tenacia, da Paolo Pericoli, e la Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) a cui prima e dopo la guerra Mons. Giandomenico Pini prestava cure addirittura materne.

Don Pini e papà Pericoli furono i trionfatori delle giornate di settembre del 1921, delle quali è opportuno fare la rievocazione.

Opportuno, non tanto per la solennità dell'avvenimento che denotava una ripresa felice e irresistibile nelle attività dell'Apostolato in mezzo ai giovani, quanto per la forza dell'esempio che ai giovani d'oggi è venuto dai giovani d'ieri, molti dei quali nelle file della Gioventù e della Fuci hanno visto ormai entrare i loro figli con ineffabile compiacimento.

A coloro che da anni ed anni lavoravano alla formazione cristiana della Gioventù d'Italia, (insidiata allora da mille nemici nella scuola laicale e nell'Università sistematicamente intonata ad indirizzi anticristiani), i segni di quella ripresa e di quella così imponente corrispondenza e solennità di risultati strapparono le lacrime e furono sovrabbondante compenso a fatiche ed ansie non poche.

Il primo a farne la constatazione ed a manifestare il più legittimo compiacimento, fu precisamente Benedetto XV, che dall'alto del suo seggio, presso la bianca statua di Maria Immacolata, salutava i giovani italiani additando loro le nuove mete da raggiungere nella cristianizzazione della Società, più che mai bisognosa del profumo di Cristo. I giovani, accorsi con tanta bontà nei giardini del Padre amatissimo, intesero a meraviglia l'alto invito, e nello slancio dei loro applausi fecero una promessa della fedeltà a Dio e alla Patria cristiana.

Fu allora che colonne serrate di giovani si avviarono dal Vaticano verso l'Altare della Patria, a rendere l'omaggio al compagno di fede e d'armi, al "Militare Ignoto": e si videro allora migliaia di questi giovani ingnocchiati innanzi a quella tomba, in atto di preghiera.

Vi fu, purtroppo, chi sulle prime non comprese il valore di quell'atto, così spontaneo e così significativo, e tentò di sbarrare la strada ai giovani dell'Italia nuova: la somma dei poteri era tuttora nelle mani di gente infetta da tabe massoniche, nella quale il pregiudizio anticlericale faceva velo agli occhi e ne guidava le azioni. E perciò si ebbe, il doloroso spettacolo di giovani maltrattati, e caricati dalla truppa perché diretti a rendere un omaggio di religione al Militare Ignoto!

Fra questi giovani ce n'era uno che ha lasciato dietro di sé una scia luminosa: Pier Giorgio Frassati, della Fuci di Torino.

E' noto a tutti l'episodio dell'arresto in massa di lui e dei suoi compagni, e del loro concentramento nel cortile del Palazzo Altieri, dove appena identificato per il figlio del R. Ambasciatore d'Italia a Berlino, fu immediatamente rilasciato insieme ai compagni d'avventura.

Episodio significativo, la cui rievocazione qui non ha altro fine che la constatazione del cambiamento di clima e la riconoscenza che i giovani d'oggi debbono avere verso i giovani di vent'anni fa, che di questo cambiamento di clima furono gli antesignani eroici.

Se Pier Giorgio Frassati fosse vissuto, al clima nuovo d'Italia avrebbe portato preziosi contributi, con l'esempio e con la pa-

FORMAZIONE MISSIONARIA DEI FUCINI

Abbiamo letto con vero piacere, nel n. 27 di Azione Fucina, l'articolo di A. Torricelli: « Azione Cattolica e Missioni » e, (la Direzione ci perdoni!) nonostante la noticina della Redazione apposta all'inizio del lavoro, l'abbiamo francamente definito una « messa a punto » coraggiosa e scusata intorno ad uno dei più formidabili problemi che tormentano la Chiesa nei suoi innegabili riflessi sulle anime che della Chiesa partecipano la vita. Tanto più opportuno ci è sembrato l'articolo, in quanto di simili lavori solo raramente se ne vede la trattazione sulle nostre Riviste culturali e di formazione. L'osservazione del Padre Tragella riportata dalla Torricelli, non è « pessimistica » ma risponde in pieno alla realtà se si pensa che, volere o no, il problema missionario, nei suoi contatti e in noi, è stato generalmente posto al limite di ogni nostra attività e non ha trovato espressione se non in qualche richiamo di poca importanza. Non è andato di pari passo con le altre manifestazioni proprie della Fuci, mentre è indubbio che tra « formazione missionaria » intesa nel senso di partecipazione viva all'opera dei Missionari, e tra « formazione fucina » il rapporto è inscindibile, in forza della fede che ci anima e ci unisce, facendo di noi una famiglia ideale di spirito e di intendimenti soprannaturali.

Ad ogni modo l'articolo della Torricelli ha il merito di avere aperta una questione e impostato un problema che, speriamo, si sviluppi in profondità, non a base di inutili polemiche, dannose in fatto di fede, ma di chiarificazioni serenamente franche e sincere. Abbiamo sempre pensato che il miglior modo di risolvere certe situazioni, sia quello di affrontarle coraggiosamente, non nascondendoci all'occorrenza, gli eventuali torti o le manifeste nostre dimenticanze. E l'articolo in questione, se non erriamo, ha voluto evidentemente condurre il ragionamento a questa conclusione.

Noi vogliamo approfondire qualche concetto solo accennato da A. Torricelli e insistere su un'idea che per la realizzazione della « Coscienza Missionaria » è fondamentale, vogliamo dire: la « formazione missionaria » dei Fucini. E' vero che non si deve concentrare esclusivamente l'attività della Fuci sul problema delle Missioni, trasformando così l'Associazione in una unione a sfondo missionario, come potrebbe essere, per esempio, la Lega Missionaria Studenti. Usciremmo dal concetto fucino. Affermiamo che la formazione in parola deve essere più profonda e quindi più efficacemente feconda di risultati, sia in ordine ai singoli fucini, sia in relazione ai vasti problemi sociali che nella Fuci trovano lo sfocio naturale e tanto apprezzato.

Che la coscienza missionaria non sia una cosa a sé, isolata, senza presupposti, è questione di innegabile evidenza. Essa presuppone, come concetto e come realtà pratica, una ben nutrita formazione missionaria. Come sarebbe ridicolo affermare l'attività della scienza nei singoli, senza una seria formazione scientifica, sarebbe altrettanto insignificante sostenere nelle anime una coscienza missionaria, senza una seria formazione missionaria, in tutti i sensi. Chi scrive, ebbe, qualche anno addietro, la fortuna di assistere non solo, ma di prendere viva parte ad un Convegno della Lega Missionaria Studenti. Bisognava vedere con quanto calore, con quale commovente entusiasmo, con quale accanimento — caritatevole e perciò gradito — i giovani si indugiavano su argomenti interessantissimi sotto ogni aspetto: etnografico, sociale, scientifico e religioso. E tra quei giovani non mancavano dei Fucini,

rola, con l'attività di un apostolato per il bene al quale si sarebbe dedicato con tutto lo slancio della sua viva fede e della sua ferrea volontà.

Il Signore lo volle a sé, perché dal Cielo proseguisse l'apostolato che gli sorrideva sulla terra: e quaggiù in questo ventennio, si sono succeduti, a schiere e schiere, giovani come lui ardimentosi di una Italia sempre più cristiana, ai quali è affidato dalla Provvidenza il compito sempre nuovo e sempre radioso...

Guido Anichini

NELLE ASSOCIAZIONI

MONSIGNOR MOGLIA

Ormai da alcuni anni non lo si vedeva che rarissimamente e fuggacemente ai nostri Convegni e Congressi. E anche nella sede della Fuci femminile genovese, di cui era Assistente, non compariva spesso. Io glielo dicevo, con la fraterna cordialità che mi legava al mio antico Maestro, che avremmo tutti desiderato di incontrarlo tanto di più nelle nostre cose, ma pensavo che in fondo anche così, sebbene un po' lontano, avrebbe continuato la sua influenza benefica.

Dell'Associazione femminile genovese era stato assistente dagli inizi, salvo un breve intervallo. Forse neanche nei primissimi tempi la sua puntualità di partecipazione alle adunanze era perfetta. Eppure egli era riuscito subito a creare nella sua Associazione un ambiente e una tradizione. Vita soprannaturale intensa e intelligente e profondo spirito liturgico furono le caratteristiche dell'impulso che la Associazione acquistò per merito suo, l'una e l'altro presentati sempre da Lui colla serietà di tono e colla cultura che si addicevano, oltreché alla natura delle cose, alla particolare mentalità studentesca tra cui lavorava.

Anche l'Associazione maschile genovese del resto lo ebbe tra i suoi più cari amici e maestri.

E se ultimamente era men facile vederlo nell'una o nell'altra sede, fucine e fucini avevano occasione di pregare con lui quasi ogni festa ai Vespri all'Apostolato Liturgico, e di trattenerlo con lui quando, dopo i Vespri, egli si fermava volentieri a chiacchierare con loro con la sua solita bonomia e col suo condiscendente sorriso. E nella conversazione la battuta scherzosa o l'espressione delle sue preoccupazioni sacerdotali lasciavano una indimenticabile traccia di serietà e di serenità insieme.

Ma la sua azione non fu limitata alla fuci genovese, anche se sulla Fuci nazionale Egli agì meno direttamente. Eppure, io penso, profondamente. Per un fenomeno costante, del resto: ogni assistente, attraverso la sua Associazione, agisce su tutta la Fuci. Ma non bisogna dimenticare che dall'Associazione di Mons. Moglia uscirono due attive presidenti della Fuci femminile. Come non bisogna dimenticare che questo sacerdote semplice e umile aveva qualità eccezionali di ingegno, di cultura, di ascendente personale.

Mons. Moglia fu, in questi anni, uno degli Apostoli più intelligenti e tenaci del movimento liturgico italiano.

Io credo fondatamente che lo sforzo di vivere con intelligenza e semplicità la vita della Chiesa nella sua Liturgia, che è una delle caratteristiche più belle della Fuci, appunto perché la impegna di più dello spirito della Chiesa, sia, non esclusivamente s'intende, ma in buona parte dovuto alla sapiente opera indiretta di questo nostro Sacerdote.

Uno dei telegrammi di condoglianze più espressivi e più graditi, in occasione della morte di Mons. Moglia, fu quello dell'Antico Assistente della Fuci, S. E. Mons. Montini.

Assistenti e fucini di oggi si uniscono nella preghiera di suffragio agli Assistenti e ai fucini di ieri, grati per quanto hanno ricevuto, volenterosi di non perdere nulla dei doni del Signore.

C. G.

fede e perciò il problema missionario. E se esiste un « problema delle anime » è proprio quello di illuminarle e rafforzarle nella fede, perché a loro volta, anche esse, possano unire le loro energie alle esigenze della Chiesa che nei missionari vede le sentinelle avanzate della fede, gli eroi della grazia e della virtù, i sostenitori, spesso silenziosi ma sanguinosamente provati, dei fondamenti dell'edificio spirituale cristiano. E chi dimentica di allinearsi a fianco di essi, a protezione ed aiuto, dimentica la propria dignità di cristiano, e perciò di fucino o laureato cattolico, che del cristianesimo vogliono essere l'espressione integrale e vivente.

(Continua)

Reginaldo Santilli O. P.

Ai militari

La guerra, che è un urto di popoli, è anche un incontro. Oggi questo incontro, fatto di sacrificio e di attesa, si stende dalla penisola dei Pescatori al Mar Nero: tutto l'Oriente a contatto con l'Occidente. Ci troviamo, in questo momento, con la nostra nave, nelle acque di un grande porto dell'Europa Orientale.

E' domenica. Su la Radio-grammofono, come avvertimento ed invito alla S. Messa, facciamo girare il disco "Tu es Petrus" del Perosi, esecuzione della Cappella Sistina. Un'ondata di lieta trionfale romanità a due passi dal chiuso bizantinismo religioso dei fratelli separati.

L'incontro, dopo, riesce più facile quasi. Diversi popi, qualche archimandrita, giovani seminaristi, persino un vescovo: non è poi tanto difficile trovare le vie della cordialità e anche dell'amicizia.

Non invano dietro le iconostasi affollate di Madonne e di Santi, Gesù Cristo si offre al Padre nella realtà sacrosanta dell'Eucaristia. Passione doppiamente rinnovata perché compiuta da mani di sacerdoti staccati dalla Grande Unica Chiesa del Cristo.

E' facile trovare le vie dell'amicizia. Ma pure, se la mano stringe la mano, e i cuori sono vicini, la separazione resta sempre, profonda e gelida: la verità ha un solo padrone e non c'è posto che per una scelta.

Ci riuniremo? ci ritroveremo nell'ovile unico?

E' una domanda che forse solo noi ci facciamo, vissuti nel clima della universalità e della unità.

I più di loro non se la pongono.

Tocca dunque a noi iniziare: solo la verità può illuminare le strade dell'amore.

Ora che la Provvidenza — attraverso vie a noi sconosciute — ci ha portati nel cuore dell'Oriente, si presenta indiscusso e preciso un dovere che prima aveva diritto di parola solo nei nostri desideri e nelle preghiere.

Il cittadino di Salonicco o l'ascoltatore dell'Ucraina hanno il diritto di imparare da noi che il Cattolicesimo romano non è parola partigiana scelta ad indicare una separazione o a proteggere un egoismo, ma che fa parte del vocabolario della Provvidenza e segna il passo degli uomini verso la salvezza eterna.

E (quel che più conta) debbono impararlo dalla integrità della nostra vita, dal calore delle nostre convinzioni, dalla crescente sicurezza della nostra cultura religiosa.

Ogni universitario soldato sia annunciatore della verità. Missionario.

Non è il momento delle distrazioni e neppure dei comodi rimandi al domani.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

La VI Settimana di Camaldoli

Dal 26 agosto al 2 settembre si tenne a Camaldoli, preceduta da due corsi di Esercizi spirituali, la VI Settimana Religiosa per i Laureati Cattolici, con fraterna e gentilissima cortesia ospitati dai Rev.mi PP. Camaldolesi, che misero a disposizione tutta la Foresteria. Più di 250 Laureati Cattolici, si raccolsero a pregare, a meditare e ad ascoltare lezioni di alta teologia, sul tema *La Fede*; che furono tenute dal Rev. Padre Mariano Cordovani O.P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, su « *La natura e psicologia dell'atto di fede* », « *Le prerogative dell'atto di fede* », « *Obgetto della fede* » e in parte dal prof. don Carlo Colombo, del Seminario di Venezone, su « *Presupposto dell'atto di fede* », sugli « *Aspetti morali della fede* », e su « *La Fede nel complesso dell'ordine soprannaturale* ».

Nel pomeriggio dei vari giorni si ebbero le Comunicazioni a commento e a discussione della Dottrina per la sua realizzazione nella vita. Parlarono il prof. Guido Zappa su « *Le vedute della fisica moderna di fronte alla filosofia perenne* », il prof. Giorgio La Pira su « *Mistica e fede* », il prof. Mario Bendiscioli sulla « *Genesi e sviluppo della teologia* », il prof. Gesualdo Nosengo su « *Pedagogia e Fede* », il prof. Fausto Montanari su « *La Fede nella letteratura contemporanea* », il prof. Augusto Baroni su « *La Fede come elemento attivo* ».

Ogni sera i convenuti si radunavano nella Chiesa ad una meditazione sugli aspetti immediatamente ascetici della fede, così come ogni mattino con raccolto spirito di vicendevole edificazione, ascoltavano la S. Messa accompagnandola nella preghiera liturgica e nella partecipazione alla Comunione Eucaristica.

Giornate piene, giornate sante di raccoglimento e di irrobustimento in ambiente tanto provvidenzialmente disposto sia nei luoghi che nelle persone, cui la duplice benedizione del

S. Padre, le numerosissime adesioni di Em.mi Cardinali, di Accademici, dell'Università Cattolica per tramite del Magnifico Rettore S. E. Padre Gemelli, di Prelati e Professori, la presenza stessa del Card. Alessandro Verde e dell'Abate dell'Ordine Camaldolese, e di tante altre illustri personalità, tra cui degna di particolare rilievo quella di Mons. Giuseppe Borghino, Vice Direttore Generale dell'A. C. I. in rappresentanza anche di S. E. Colli, diedero particolare onore e conforto, che vanno ad aggiungersi ai fecondi frutti intellettuali e morali che i partecipanti accolsero a beneficio del loro spirito e a contributo Apostolico di una più cristiana società.

La morte del Professore Bertrando Kurtscheid, O.F.M.

La mattina del 29 agosto scorso si è spento in Roma il P. Bertrando Kurtscheid, O.F.M., professore ordinario di Storia del Diritto Canonico e di Metodologia nel Pontificio Ateneo Lateranense e nel Pontificio Ateneo Antoniano.

Era molto noto tra gli studiosi del Diritto Canonico, e nella Curia Romana, per le numerose e dotte monografie in materia di Storia del Diritto Canonico, le più recenti delle quali si trovano nella rivista *Apollinaris*. Quest'anno egli aveva anche pubblicato il primo volume di un trattato di questa materia, unico nel suo genere; mentre l'anno scorso aveva dato alla luce un utile trattato di Metodologia storico-giuridica. Entrambi erano frutti della sua attività di docente.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuor di Maria »
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma